gentes

mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

Aprile 2008
Nº 4

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 45) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj

BALCANI

gentes
mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.
N. 4 Aprile 2008

Direzione e Redazione: 00144 Roma – Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03 – 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 – Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Roma – Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 – **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Laura Coltrinari, Francesca Romana Lenzi, Giulio Cesare Massa S.I., Francesco Salonia, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes

Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana

Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:
Finito di stampare Aprile 2008

SOMMARIO

97 EDITORIALE

– Contemplativi nell'azione: riflessioni in vista del convegno Cvx di aprile
di Leonardo Becchetti

101 STUDIO

– La crisi del sistema jugoslavo e l'ascesa dei partiti nazionalisti nelle repubbliche balcaniche: i perchè di una guerra
di Domenico Ariemma

– Prove di separazione in Kosovo
di Alma Lama

– Croazia, al via il processo Gotovina
di Drago Hedl

– Cappuccetto rosso va dai rom
di Franco Juri

– La Lega Missionaria Studenti in Bosnia. Intervista semiseria a padre Mario Picech S.I.
di Cristiano Basso

114 MAPPAMONDO (Aprile 2008)

120 MISSIONE E SOCIETÀ

– Il fenomeno migratorio in Europa e in Usa: due modelli di inquadramento storico, giuridico e culturale a confronto
di Francesca R. Lenzi

122 VITA LEGA

– Elezioni 2008: cosa chiediamo, come valuteremo
di Jesuit Social Network - JSN

III DI COPERTINA

– La biblioteca di Gentes

Contemplativi nell'azione: riflessioni in vista del convegno Cvx di aprile[1]

Carissimi, in vista del nostro prossimo convegno desidero condividere con voi qualche riflessione che possa essere di stimolo al momento comunitario che stiamo per vivere. È inevitabile che queste mie considerazioni, per quanto si sforzino di essere generali e di raccogliere quanto assorbito visitando le diverse comunità, non possono neanche pallidamente catturare la ricchezza del nostro vissuto. Prendetele dunque come un punto di partenza per una riflessione, una condivisione ed una preghiera corale dalla quale potranno e dovranno scaturire i frutti del nostro prossimo incontro nazionale.

La CVX è oggi una comunità mondiale fortemente "estroversa", diffusa in più di 50 paesi nel mondo e – per la mia esperienza e per quello che ho constatato personalmente girando attraverso varie comunità in Italia e in Europa – rappresenta un formidabile serbatoio e incubatore di "testimoni credibili ed operatori competenti" che, con il loro percorso di integrazione tra fede e vita e il contributo a molteplici iniziative sociali, cercano di essere "lettera di Cristo" inviata agli uomini d'oggi e di attualizzare nel mondo i principi della spiritualità ignaziana. La radice di questa intraprendenza sta nei nostri Principi Generali, secondo i quali i membri della comunità dovrebbero essere"cristiani impegnati nel testimoniare, nella Chiesa e nella società, quei valori umani ed evangelici che riguardano la dignità della persona, il bene della famiglia e l'integrità della creazione […] particolarmente consapevoli del bisogno pressante di lavorare per la giustizia, attraverso un'opzione preferenziale per i poveri e uno stile di vita semplice che manifesti la nostra libertà e la nostra solidarietà con loro". Tenendo a mente l'ottica dell'integrazione delle nostre due associazioni trovo questo passo molto simile a quello contenuto nel manifesto della Lega Missionaria Studenti, che recita: "Nel rispetto di tali attività, ogni gruppo si organizza liberamente, procurando di inserirsi, mediante collaborazione attiva, nelle strutture ecclesiali e civili presenti nel proprio territorio significativamente impegnate nell'evangelizzazione e nella promozione della giustizia". Uno degli elementi più belli di questi principi

[1] Il testo riprodotto in queste pagine è tratto dalla lettera scritta dal presidente di Lms e Cvx Italia, Leonardo Becchetti, in preparazione al convegno nazionale della Cvx che si terrà a Frascati dal 25 al 27 aprile 2007.

è l'integrazione tra le varie dimensioni valoriali che da sempre fanno parte del patrimonio irrinunciabile dei cristiani: diritto alla vita e tutela della famiglia, salvaguardia della creazione e opzione preferenziale per i poveri (con il connesso impegno per la giustizia) non rappresentano momenti disgiunti e contrapposti, ma la coniugazione dei medesimi principi cristiani in diversi ambiti del vivere. L'intelligenza della fede ci porta e ci deve portare a comprendere infatti come le diverse dimensioni facciano parte di un unico progetto anche a causa delle profonde interdipendenze tra di esse: le scelte contro la difesa della vita nascono anche da un tessuto sociale degradato e da una povertà "culturale" nella quale il valore delle relazioni e la cura per i più deboli viene sempre più messo in secondo piano. […] Cosa vuol dire in concreto essere CVX oggi, mantenere il nostro sguardo contemplativo nel mezzo della battaglia, e quale ruolo la nostra comunità può giocare ? Gli eventi recenti mettono in luce con sempre maggiore chiarezza le tre dimensioni fondamentali dei problemi che oggi assillano l'umanità che sintetizzerei con tre immagini parziali ma evocative:

1) *il bottom million* (ovvero l'ultimo miliardo), che sta a indicare il miliardo di persone che vivono ancora oggi con meno di un dollaro al giorno (e, dietro questo problema più drammatico di carattere mondiale, emerge quello di casa nostra delle famiglie che non arrivano alla quarta settimana o della precarietà che ci rende sempre più "liquidi" in una "società liquida" e che rende difficile costruire quella trama di relazioni stabili, che è il fondamentale *humus* per ogni possibilità di vita comunitaria);
2) il "cielo sopra Pechino", quasi sempre coperto anche nei giorni di sole per via dell'inquinamento, ad indicare uno degli esempi più tangibili dei problemi sempre più drammatici di sostenibilità ambientale che stiamo vivendo in questo ultimo decennio. Solo in Cina (uno dei paesi più inquinati) 400.000 persone l'anno muoiono per inquinamento (circa 40.000 in Italia): più di una guerra mondiale contro un nemico silenzioso che, senza che noi ce ne accorgiamo e riusciamo correttamente a percepire gravità del fenomeno nel suo complesso, ci porta pian piano via parenti, amici e conoscenti a causa del nesso tra inquinamento e nuove malattie. Se oggi le parrocchie lanciano un programma di avanguardia relativo all'impronta ecologica e alcuni parroci promuovono fuori dalla loro chiesa iniziative concrete di formazione sulla raccolta differenziata, ciò significa che questo problema drammatico sta entrando e deve entrare sempre più a far parte degli elementi qualificanti del nostro essere chiesa.
3) Il paradosso della felicità delle nostre società "ricche e disperate" nelle quali i livelli di soddisfazione di vita sono uguali a quelli di realtà molto meno sviluppate dal punto di vista economico e dove indicatori di malessere continuano a segnalare una progressiva erosione del senso e crollo della qualità della vita relazionale (tra i tanti indicatori sott'occhio mi vengono in mente i tassi di crescita del consumo di tranquillanti, la tribù in continua crescita dei "naufraghi del senso", i dati

La crisi del sistema jugoslavo e l'ascesa dei partiti nazionalisti nelle repubbliche balcaniche: i perchè di una guerra

Quando si parla di Bosnia Herzegovina o della cosiddetta "questione Balcanica" a tutti viene in mente qualche film di Emir Kusturica o di qualche immagine del Viale dei cecchini trasmessa da qualche TG *pro tempore*, ma a pochi viene da chiedersi del perché di tanta assurda violenza. Dove sono le radici di quel massacro? Dove risiedono le ragioni di tanta disumanità? Perché durante la "presidenza" di Tito la Jugoslavia era un modello di pacifica convivenza fra popoli di diverse culture e dopo la sua morte è diventato l'inferno di cui noi tutti abbiamo sentito parlare?

La Quarta Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (RSFJ) fu definitivamente promulgata dal Consiglio delle Nazionalità il 21 febbraio del 1974. Il nuovo assetto si basò sull'ipotesi che l'aperto riconoscimento delle differenze tra le nazionalità e la formazione di un meccanismo costituzionale adatto a riconciliare queste diversità, potesse condurre ad un volontario riconoscimento degli interessi comuni, e alla propensione a lavorare insieme.

La Costituzione del 1974, la più lunga del mondo contemporaneo, con i suoi 406 articoli, affrontava i rapporti della Federazione e dell'organizzazione della stessa. Da subito, una buona parte della dottrina giuspubblicista occidentale notò come la Jugoslavia non dovesse più considerarsi una Federazione, ma una Confederazione di Stati, in quanto le Repubbliche e le Province autonome (il Kosovo e la Vojvodina) intervenivano in ogni settore con nu-

merosi poteri di veto: occorreva l'unanimità per le riforme costituzionali, la partecipazione paritaria nei diversi organi costituzionali federali e il diritto di secessione riconosciuto ai popoli. Questo fu l'atto conclusivo di un lavoro durato anni e avviato dal presidente della Repubblica Josip Broz, conosciuto come Maresciallo Tito, pochi anni prima della sua morte.
Con la quarta Costituzione della Federazione si riaffermava la formula dell'autogestione – o forse più corretto dire si radicalizzava –, e ciò che era stato sbandierato come uno dei caratteri distintivi del socialismo jugoslavo ne avrebbe determinato la tragica fine. Tito aveva intuito sin dall'inizio che il sistema dell'autogestione e delle autonomie sarebbe solo servito a controbattere chi l'accusava di scarsa democraticità, provvedendo a placare le ire interne, e sapeva anche che un siffatto sistema avrebbe retto fintantoché il governo centrale era tenuto da una mano forte e dall'organizzazione del partito, ma soprattutto fino a quando la polizia politica e i servizi segreti sarebbero stati in grado di esercitare un fitto controllo su tutte le attività del Paese. Quando sono venute a mancare queste condizioni, con la morte del Maresciallo e con la conseguente perdita di autorità del potere centrale, l'autogestione e le autonomie locali sono state grandi responsabili del progressivo sfaldamento del sistema jugoslavo. A tal proposito vari sono gli esempi che si possono riportare. Essi hanno paralizzato il governo federale tutte le volte che c'era da prendere qualche importante decisione concernente l'intera collettività dello Stato in materia, per esempio, di controllo dell'inflazione e del debito estero.
Non solo le Repubbliche, ma anche le più piccole comunità politico–sociali pretendevano di dettar legge facendo sentire la volontà degli organismi di base, ovviamente condizionati da interessi particolari e da preoccupazioni demagogiche. A causa delle riforme della Costituzione del 1974, il Governo centrale era stato progressivamente svuotato di qualsiasi potere coercitivo e dal momento che il concetto di autonomia era stato applicato anche al sistema bancario (ogni Repubblica aveva la propria banca centrale), ciò che si verificava era che le banche e gli istituti di credito non si risparmiavano a finanziare le iniziative locali, anche le più immotivate.
Durante gli anni di Tito molti jugoslavi, anche di idee progressive, sostenevano che l'ammissione del pluralismo politico e l'autorizzazione di un sistema pluripartitico avrebbero fatto correre ad un Paese così composito il rischio di un'accentuazione delle sue distinzioni interne, che avrebbero poggiato più su basi nazionali che ideologiche. Ma, guardando al corso degli eventi, questo è stato proprio l'effetto delle riforme *kardeljane*[1] del 1974, basate sul decentramento e su una democrazia più o meno diretta, che avrebbe dovuto sostituire una reale democrazia politica. Per la *ex*–Jugoslavia la mistificazione della democrazia è stata ben più pericolosa della vera democrazia.
Non ci resta che ripercorrere brevemente le tappe che hanno portato alla disgregazione della Federazione Jugoslava a partire da chi ne porta la responsabilità primaria: il capo serbo Slobodan Milošević. A lui è infatti attribuito lo scatenamento dei nazionalismi balcanici, attraverso il riproporre il discorso di una Serbia che Tito

Sarajevo - Pattugliamento militare nei pressi di un centro commerciale

avrebbe voluto comprimere e sacrificare nel rapporto con le altre componenti della Federazione Jugoslava. In questo, il Milošević ebbe gioco facile giacché i serbi rappresentavano l'etnia più popolosa della Federazione (circa il 36% dell'intera popolazione). Gli autori sostenevano anche l'esistenza di una politica discriminatoria nei confronti dei serbi residenti in Croazia e chiedevano un'inversione di rotta; in particolare l'abrogazione della Costituzione del 1974 che aveva consentito, come già detto sopra, al Kosovo e Vojvodina di trasformarsi, di fatto, in Repubbliche. Il successo di Milošević nel presentarsi come l'indispensabile campione dell'etnia serba in tutta la Jugoslavia favorì in modo decisivo la sua vittoria elettorale nelle prime elezioni multipartitiche indette in Serbia, nel dicembre 1990. Egli fu, infatti, rieletto alla presidenza a larga maggioranza e, sulla sua scia, il Partito socialista serbo (l'*ex* Partito comunista), vinse le elezioni, grazie anche allo stretto controllo esercitato sui media, ad alcuni brogli e, non da ultimo, all'aiuto indiretto ricevuto dal boicottaggio in massa delle elezioni da parte dell'etnia albanese del Kosovo. Da quel momento, e nonostante l'uscita di scena del suo principale fautore, la posizione di Milošević è rimasta forte, anche perché, nonostante dissensi su temi di vario tipo, sulla questione cruciale del programma nazionale per una grande Serbia la politica del regime gode anche del sostegno dell'opposizione non comunista. Per le altre etnie, peraltro, tutta la controffensiva serba ha avuto l'effetto di rafforzare le tendenze anti–jugoslave, già forti in Slovenia e in Croazia.

Ma la minaccia di un ritorno alla supremazia di una nazionalità sulle altre non poteva che suscitare un riflesso incondizionato nelle altre parti della Jugoslavia. Questo riflesso prese le mosse proprio dalla Slovenia, vale a dire dalla Repubblica del nord più ricca e più filo–occidentale. Ecco che nel 1990 la delegazione slovena al congresso della lega dei Comunisti abbandonò i lavori rifiutando di riconoscersi in una struttura soprannazionale. Ciò provocò la scomparsa della Lega stessa e, quindi, dell'unico collante politico che era rimasto per tenere unite le Repubbliche. Oltretutto, lo scontro politico che si aprì tra le repubbliche fu

violentissimo. Le sedi politiche federali erano ormai divenute un luogo di contrapposizione tra i vari esponenti nazionali, ognuno dei quali tendeva ad interpretare a proprio uso e consumo le norme di coordinamento federale.
Infatti, le elezioni politiche del 1990 che, in mancanza di un partito comunista ormai inesistente, si svolsero su base pluripartitica, videro l'affermazione in ogni Repubblica dei partiti nazionalisti, e fu proprio in questi anni (1990–1991) che i parlamenti delle repubbliche approvarono statuti che prevedevano poteri legislativi ed esecutivi sovrani, causando una forte crisi del potere federale.
Il 25 giugno 1991, Slovenia e Croazia si dissociarono dalla Federazione, proclamando la propria indipendenza e dando così il via ad una sanguinosa "guerra civile". Il 15 gennaio 1992, ritenendo soddisfatti i requisiti essenziali (garanzie sul rispetto dei diritti umani delle minoranze che vivono nelle Repubbliche e rispetto dei confini storicamente consolidatisi tra le Repubbliche) i governi della UE (tranne la Germania che già lo aveva fatto nel dicembre precedente) hanno riconosciuto l'indipendenza di Slovenia e di Croazia, intraprendendo rapporti a livello di ambasciata. Il 2 marzo 1992 si è tenuto nella BiH un referendum per proclamare la propria indipendenza, al quale non ha partecipato la minoranza serba. Si è recato alle urne poco più del 50% della popolazione e hanno vinto i "sì". Quasi immediatamente la Bosnia ha ottenuto dalla UE e dall'ONU il riconoscimento della propria indipendenza. Il 27 aprile 1992 la Serbia ed il Montenegro si sono federate[2], dando vita alla Confederazione jugoslava. A questo punto, solo la Macedonia restava in una posizione giuridica sospesa. Non avendo aderito alla nuova Confederazione e non avendo ricevuto nessun riconoscimento internazionale, questa Repubblica si ritrovava solo con la proclamazione unilaterale della propria indipendenza.
Alla radice della dissoluzione vi fu certamente l'incancrenirsi delle posizioni nazionaliste all'interno della Lega dei comunisti jugoslavi[3], ma determinante fu anche la rapida ascesa dei dirigenti che guidarono ciascuna fazione verso il massacro. Non si può inoltre ignorare che vi fosse una crisi che durava da un ventennio, e che il Paese di fatto fosse realmente spaccato. Nella ricerca di una soluzione alla crisi del socialismo jugoslavo, la Slovenia e, in qualche misura, anche la Croazia rappresentarono le porte verso la modernizzazione, cercando di consolidare sempre più il loro *status* di Paesi centroeuropei

Contadino bosniaco con bizzarro carretto ricavato da un'automobile

orientati ad Occidente. Per contro, la Serbia, con i suoi interessi centristi, statalisti e dell'Armata[4] (basti pensare che essa rappresentava una prospettiva di carriera per i soli serbi), era situata al polo opposto. Nel ventennio precedente alla dissoluzione, nacquero e crebbero i movimenti di rivendicazione serba proprio come risposta alla perdita di centralità provocata dalla concessione di autonomia delle province di Vojvodina e Kosovo e dalla decentralizzazione operata, come si è già detto, dalla Costituzione del 1974.

Sarajevo - Molti palazzi mostrano ancora i segni della guerra

In questo conflitto fra centro e periferia, il Kosovo rappresentava a sua volta una periferia all'interno del centro. O meglio, il nazionalismo degli albanesi era volto a compensare la loro perdita d'identità ed era per questo motivo che cercavano in tutti i modi di staccarsi da un'alleanza (percepita come) subita, quella con la Serbia, che imponeva una modernizzazione diretta dal centro. A tal proposito il 17 febbraio scorso il Parlamento kosovaro ha approvato con un voto formale la dichiarazione d'indipendenza. «Il Kosovo è uno Stato sovrano, indipendente e democratico» ha annunciato il presidente del Parlamento, Jakup Kuasniqi, che ha firmato la dichiarazione insieme al premier Ashim Thaci e al presidente della neo Repubblica Fatmir Sejdiu. Immediata la risposta serba, per bocca del Capo dello Stato. Boris Tadic ha detto che il suo Paese non riconoscerà mai l'indipendenza del Kosovo. «Belgrado ha reagito e reagirà con tutti i mezzi pacifici, diplomatici e legali per annullare quanto messo in atto dalle istituzioni del Kosovo». E il premier serbo Kostunica: «Nasce illegalmente uno Stato fantoccio. Il Kosovo è un falso Stato». Immediatamente iniziano i riconoscimenti internazionale del nuovo Stato (fra cui anche l'Italia) mentre diversa è la posizione della Russia, che subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, ha chiesto una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sottolineando che supporterà pienamente le istanze giustificate della Serbia che vuole restaurare la sovranità sul Kosovo. Nei Balcani si riapre dunque una ferita non ancora rimarginata e si assiste ad uno strappo lacerante del diritto internazionale, che a medio termine potrà dare degli effetti incontrollabili in tante parti del mondo. Chi ha gestito "quest'affare" non ha coscienza dell'ef-

fetto domino che potrà avere in altre "zone calde" un simile riconoscimento. Senza andare troppo lontano cosa potrà accadere nei Paesi Baschi, a Cipro ed anche in Alto Adige, senza elencare la Palestina, il Sudan, l'Iraq e tutti quei territori a rischio di secessione? Se tutte le assemblee legislative di queste regioni votassero la loro dichiarazione d'indipendenza, perché non verrebbero riconosciute dalla comunità internazionale, com'è avvenuto per il Kosovo? Sarà per la posizione strategica di cui gode il Kosovo, ma questa è un'altra questione. È comunque giusto, per dovere di cronaca e per aiutarci a riflettere, dire che attualmente in Kosovo c'è una delle più grandi basi militari statunitensi presenti sul continente europeo e che ai kosovari di etnia albanese che vi lavorano viene data la cittadinanza statunitense dopo solo due anni di servizio presso la base. È inoltre risaputo che la cittadinanza statunitense è solitamente molto difficile da ottenere, segno che in questo caso la posta in gioco è alta. Forse a breve non ci sarà nemmeno bisogno di allargare la base di Vicenza. Forse ha ragione il premier serbo Kostunica: il Kosovo è uno stato fantoccio. Forse la Comunità Internazionale ha commesso l'ennesimo errore nei Balcani.

Alla luce di queste brevi riflessioni, concludere che questa guerra dei dieci anni nascesse dall'inevitabile collusione di etnie e popoli sarebbe molto limitante. La guerra assunse la sua forma più insensata proprio nelle città dove più alta era la tolleranza e la convivenza fra i popoli, come dimostra il caso drammatico di Sarajevo. I testimoni presenti lì nei giorni immediatamente precedenti allo scatenarsi del conflitto parlarono della comparsa dei combattenti come di una calata dei barbari, e di come una minoranza agguerrita fosse sufficiente a mettere in scacco la maggioranza e, più tragicamente, a portarla col tempo dalla propria parte. La dimenticanza di questa dinamica, minoranza/maggioranza, a favore della troppo facile identificazione delle fazioni in guerra con i popoli di cui esse si autonominarono rappresentanti, fu inoltre la facile lettura degli eventi che fu fatta circolare dalla stampa internazionale e che terminò con l'influenzare l'atteggiamento generale verso la Jugoslavia dell'opinione pubblica internazionale. Un errore di comprensione che rischia di ripetersi oggi dinanzi ai nuovi, preoccupanti e incerti sviluppi della questione kosovara.

Domenico Ariemma

[1] Edvard Kardelj (Lubiana 1910-Belgrado 1979). Politico jugoslavo. Esponente comunista di spicco, nel 1941 organizzò la resistenza antitedesca in Slovenia; nel 1943 fu vicepresidente del Comitato nazionale di liberazione e nel 1945 vicepresidente del primo governo Tito. Rappresentò la Jugoslavia alle Nazioni Unite e fu ministro degli Esteri dal 1948 al 1954. Teorico dell'autogestione, a lui si deve il riassetto politico-istituzionale jugoslavo nel 1974-1976.

[2] Il 21 maggio del 2006 in Montenegro si è tenuto un referendum che ha decretato la sua indipendenza, facendo sparire in questo modo le ultime tracce della *ex*–Jugoslavia.

[3] La Lega dei comunisti di Jugoslavia era la nuova denominazione assunta dal Partito comunista di Jugoslavia dal 1952.

[4] Un esercito in cui il 60% delle truppe erano serbe, ed era inevitabile che la sua azione fosse avvertita come espressione degli interessi dell'etnia serba, a scapito delle altre.

Prove di separazione in Kosovo

PRISTINA, 25 marzo 2008 – Secondo Pristina, gli incidenti della settimana scorsa a Mitrovica sarebbero un'azione pianificata da Belgrado, volta a saggiare il terreno in vista di una possibile divisione del Kosovo. L'azione di polizia, però, ha portato anche a dissapori all'interno della stessa Unmik. Il corpo di Ihor Kynal, il poliziotto ucraino dell'Unmik morto per le ferite riportate durante gli scontri di lunedì 17 marzo con i manifestanti serbi, a Mitrovica nord, è stato rimpatriato. Nel frattempo, secondo le informazioni provenienti dalla polizia delle Nazioni Unite, venti poliziotti rimangono in gravi condizioni. Subito dopo gli incidenti, sia l'Unmik che la Kfor hanno accusato Belgrado per quanto successo durante e dopo lo sgombero del tribunale di Mitrovica, che era stato occupato venerdì 14. "Una delle caratteristiche più spiacevoli di quanto accaduto venerdì, è il fatto che questa occupazione è stata tutt'altro che spontanea, e che donne e bambini sono stati messi in prima linea dai manifestanti", ha dichiarato il vice capo missione dell'Unmik, Larry Rossin. "Il 14 un gruppo di circa trecento persone è penetrato illegalmente all'interno della sede del tribunale, sopraffacendo la nostra polizia. Un gruppo meno numeroso ha continuato l'occupazione per tutto il weekend. Abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per risolvere questa situazione attraverso il dialogo, portato avanti a tutti i livelli". Rossin ha poi detto che in realtà nessun accordo era stato raggiunto tra lui e il ministro serbo per il Kosovo Slobodan Samardzic. "So che sono state fatte dichiarazioni che hanno in qualche modo portato a pensare, implicitamente o esplicitamente, che fosse stata raggiunta una qualche intesa sul fatto che noi non ci saremmo mossi prima della sua visita agli occupanti del tribunale. Ma questo non risponde al vero. Ho detto chiaramente che avremmo scelto liberamente il momento di intervenire. Ho fatto presente a Samardzic la cosa in un nostro recente colloquio al telefono, e lui, durante la conversazione di carattere privato, ha sostanzialmente confermato.
Le dichiarazioni pubbliche, però, sono state di tono ben diverso". Rossin ha poi accusato il governo serbo per la presenza di vari ufficiali del ministero degli Interni di Belgrado (MUP) tra i manifestanti che si sono resi protagonisti dell'occupazione a Mitrovica. Secondo informazioni provenienti dall'Unmik, molti dei fermati all'interno del tribunale avevano tesserini di riconoscimento del MUP. "Durante gli scontri, si è chiaramente voluto passare il limite, c'è stato il tentativo deliberato di uccidere", ha dichiarato il generale Xavier Bout de Marnach, comandante delle forze della Kfor in Kosovo. "Contro le forze dell'Unmik e della Kfor sono stati esplosi colpi di arma da fuoco, e sono state lanciate bottiglie molotov, granate e bombe a mano. Non tollereremo altri attacchi simili. Aggiungo che la Kfor ha risposto in modo moderato ed adeguato, in accordo con le nostre regole d'ingaggio". Ben trenta bombe a mano ed altrettante bottiglie molotov sarebbero state lanciate dai dimostranti serbi contro le forze internazionali. Come risultato, 42

poliziotti delle Nazioni Unite, più 22 uomini del contingente militare della Kfor sono rimasti feriti durante gli scontri. Una forte condanna per quanto accaduto a Mitrovica è arrivata dall'Unione Europea, che attraverso i suoi organi ufficiali ha fatto sapere di seguire con grande attenzione l'evolversi della situazione. L'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Ue, Xavier Solana, ha espresso forte preoccupazione per l'esplosione di violenza nella città divisa. "Quello di cui abbiamo bisogno, adesso, è di ristabilire la calma. La violenza non porta da nessuna parte, e soprattutto non porta benefici a nessuno". Anche il segretario di stato americano, Condoleezza Rice, ha invitato le autorità di Belgrado a esercitare la propria influenza sui serbi del Kosovo affinché vengano evitati "atti di provocazione" dopo i recenti fatti di Mitrovica. "Sono molto preoccupata per quanto è successo in Kosovo in questi giorni", avrebbe dichiarato ai media la Rice. Parole di condanna, naturalmente, sono arrivate anche dal presidente del Kosovo, Fatmir Sejdiu. "Questi atti di violenza sono totalmente inaccettabili per le istituzioni e per il popolo del Kosovo". Il premier Hashim Thaci ha poi dichiarato "di essere molto dispiaciuto dal fatto che il governo serbo non abbia ancora imparato le lezioni del passato, continuando ad incitare alla violenza per raggiungere i propri scopi". "Il Kosovo appartiene a tutti i suoi cittadini. Non c'è bisogno di violenza né di spargimento di sangue nel nuovo Kosovo. Fatti come quelli di Mitrovica non devono ripetersi", ha poi detto lo stesso Thaci, aggiungendo che l'integrità territoriale del nuovo stato e inviolabile ed è protetta come mai prima di oggi. Da molti, però, i fatti di Mitrovica sono stati interpretati come un tentativo di precedere nella direzione della separazione del Kosovo. Il quotidiano Koha Ditore ha scritto: "secondo fonti internazionali, militari e civili, secondo alcuni si è arrivati alla conclusione che il vero confine del Kosovo sarà fissato al fiume Ibar, e che il nord sarà *de facto* sottoposto ad un'autorità diversa. Fortunatamente Unmik e Kfor hanno agito, mostrando un approccio diverso ed evitando il peggio". In un editoriale per lo stesso quotidiano, la direttrice Flaka Surroi ha argomentato che i fatti di Mitrovica non hanno sorpreso nessuno, e che i serbi iniziano ad indirizzare la violenza che erano abituati ad utilizzare unicamente contro gli albanesi kosovari verso "coloro che li hanno coccolati per anni". "Mitrovica è rimasta più o meno la stessa dal 1999, un posto dove la mancata cooperazione dei serbi con l'amministrazione internazionale in Kosovo è largamente tollerata, e dove i politici di Belgrado continuano a recarsi in visita grazie al fatto che l'Unmik permette loro di attraversare il confine mostrando solo la carta d'identità, anche se dalla dichiarazione di indipendenza è passato più di un mese", ha scritto ancora la Surroi. Un altro commentatore politico, Blerim Shala del quotidiano Zeri, ha scritto che, sebbene il governo di Kostunica sia arrivato al capolinea, il premier serbo è comunque riuscito a guadagnare posizioni nel suo tentativo di portare il caos in Kosovo. "Non c'è dubbio che il duo Kostunica-Samardzic sia il vero autore dello scontro politico totale a cui assistiamo, scontro in cui ogni mezzo viene considerato legittimo, anche la violenza". Secondo Shala, negli ultimi quattro anni, la sicurezza in Kosovo non è mai stata messa a rischio quanto durante gli ultimi giorni con l'occupa-

zione illegale del tribunale di Mitrovica. Nel frattempo, mentre il corpo di Ihor Kynal viaggiava verso l'Ucraina, dalle autorità di questo paese sono arrivate pesanti accuse all'Unmik, che non sarebbe stata in grado di coordinare l'operazione di sgombero, e che avrebbe atteso quattro ore prima di autorizzare i poliziotti a prendere le armi per proteggersi dagli attacchi dei manifestanti. Gli scontri di Mitrovica hanno portato anche a forti tensioni all'interno della struttura dell'Unmik: l'amministratore internazionale della regione di Mitrovica, l'americano Gerard Galluci, ha rassegnato le proprie dimissioni dopo un diverbio con Rossin sulla gestione dell'occupazione del tribunale. Secondo Galluci, l'autorizzazione dell'azione di forza condotta il 17 marzo a Mitrovica sarebbe stata "irresponsabile", e condotta dietro l'invito delle autorità di Pristina. Alexander Ivanko, portavoce dell'Unmik, ha definito la disputa "un affare interno dell'Unmik". A quanto pare, Galluci sarebbe stato invitato esplicitamente a ritirare le proprie dimissioni.

Alma Lama
(fonte: *Osservatoriobalcani.org*)

Croazia, al via il processo Gotovina

OSIJEK, 27 marzo 2008 – All'Aja è iniziato il processo al generale Gotovina, accusato di crimini di guerra. I media e l'opinione pubblica croata seguono molto attentamente questo evento, vissuto da una parte dei cittadini come un "processo all'intero Paese". Il tanto atteso inizio del processo al generale croato Ante Gotovina, accusato per crimini di guerra dal Tribunale penale internazionale per i crimini in ex-Jugoslavia (ICTY), conferma che la portavoce di questo tribunale, Olga Kavran, aveva più che ragione quando alla conferenza stampa di Zagabria, subito prima dell'inizio del processo, aveva fatto delle dichiarazioni apparentemente contraddittorie. Kavran aveva affermato che l'attenzione del pubblico croato per i processi dell'Aja è maggiore quando si processano gli imputati croati rispetto a quando si accusano i responsabili di crimini contro i croati. L'inizio del processo a Gotovina (insieme a lui sono accusati altri due generali croati, Mladen Markać e Ivan Čermak), è seguito da tutti i mezzi di comunicazione con una pubblicità mai vista, che ha offuscato il modo con cui si è fatta informazione finora su tutti gli altri processi dell'Aja. Mentre il processo all'ex presidente jugoslavo Slobodan Milošević era stato seguito sporadicamente, e il processo agli ufficiali dell'ex Esercito jugoslavo (JNA), la cosiddetta «trojka» di Vukovar, (Mrkšić, Šljivančan e Radi?) – responsabili del massacro di più di 200 prigionieri croati nell'ospedale di Vukovar – otteneva poca visibilità sui media, l'inizio del processo a Gotovina è diventato il tema mediatico numero uno. I più importanti quotidiani gli hanno dato spazio sulle pagine principali, e alcuni, in particolare i più

venduti, *Večernji list* e *Jutarnji list*, hanno pubblicato anche degli inserti speciali. La tv nazionale ha trasmesso il processo in diretta dall'Aja, e ha dedicato diverse trasmissioni all'evento. La pubblicità ottenuta dal processo Gotovina e dei due generali croati per i crimini commessi durante l'operazione di liberazione *Oluja*

mak, si oppone decisamente a tali accuse, affermando che non c'è stata alcuna «impresa criminale congiunta», e che l'operazione «Tempesta» è stata un'azione militare legittima e condotta brillantemente, in cui ha perso la vita un numero decisamente inferiore di civili rispetto ad altre operazioni militari dello stesso tipo. Non negano che i crimini siano stati commessi, ma affermano che non erano stati pianificati, e spiegano che in un così vasto territorio liberato non era possibile, in breve tempo, controllare che non avvenisse alcuna vendetta. Il processo contro Gotovina, che sarà una maratona, con la comparsa di numerosi testimoni, accuse e difese, si troverà a dimostrare e a confutare proprio le premesse presentate i primi giorni da procura e difesa. Questo per la Croazia non sarà solo il processo ai suoi generali, ma anche alla sua storia più recente, e questa storia – come si è spesso potuto sentire finora – non può essere scritta dal Tribunale dell'Aja.

Drago Hedl
(fonte: *Osservatoriobalcani.org*)

Cappuccetto rosso va dai rom

Sullo sfondo i fumi di una termocentrale. In primo piano alcuni bambini rom che raccontano la favola di Cappuccetto Rosso. Un modo per raccontare ai più piccoli la difficile vita delle minoranze in Kosovo. Esattamente tre anni fa veniva proiettato a Gorizia il documentario *RealitieS Kosova/o* di Eva Ciuk, regista e giornalista triestina, di madrelingua slovena, nota per il suo impegno civile e umanitario a favore delle minoranze e delle realtà sociali più emarginate. A tre anni da quella esperienza che l'aveva portata a conoscere in prima persona le minoranze dimenticate del Kosovo, e che aveva fatto seguito ad un documentario realizzato nel 2002 in Salvador e dedicato alla condizione della donna in America centrale, Eva Ciuk torna sul tema Kosovo, riproponendo un segmento particolare di quanto la coinvolse nel suo viaggio del 2005 nella provincia, quasi a voler affrontare questa volta le pieghe di una società satura di contraddizioni e in continua ebollizione alla vigilia e dopo la sua indipendenza. Per rifletterci su. Eva lo fa anche questa volta seguendo le tracce di una minoranza perennemente discriminata e ai margini della provincia/stato che a malapena la sopporta: i rom, o meglio, i bambini rom. Il cortometraggio, combinazione di do-

MAPPA

(APRILE

Mosul, ucciso l'a

Ucciso. I martiri cristiani dell'Iraq
Saddam ora contano anche un ves
L'arcivescovo della chiesa caldea a
sul Paulos Faraj Rahho, 65 anni, rapito d
gruppo di uomini armati, è stato trovato mo
29 febbraio scorso. Il corpo è stato rinvenu
una discarica alla periferia di Mosul su seg
zione degli stessi rapitori. L'autopsia ha sta
che l'arcivescovo era morto da almeno ci
giorni. Per la sua liberazione erano stati ch
prima un riscatto in denaro, poi concessioni p
che. Sulle cause del decesso non vi è chiarezz
torni di Mosul, i rapitori lo avevano sepolto
gnor Shlemon Warduni – I rapitori già ieri av
molto male; poi ci hanno riferito che era mor
cazioni fornite dai rapitori si sono recati alla
il vescovo privo di vita. I funerali si sono svo
da Mosul. «Non escludiamo che l'arcivescov
quale sono state uccise tre persone, sia stato
sisi Chullikatt, nunzio apostolico in Giordania
pace e di dialogo, era il collante tra i cristiani
per tutti noi». Dal governo iracheno, da molt
noranze religiose, solo un messaggio di co
Delly, Patriarca della Chiesa caldea. Nel me
definito un «crimine brutale» la morte in pri
derarlo «un' aggressione che ha lo scopo di s
ti del popolo iracheno». Monsignor Rahho e i
l'agguato, si aggiungono al lungo elenco di cr
to e rilasciato. Mosul si conferma la città pi
presenza è scesa a un terzo rispetto al 2003.
sta diocesi. Solo nel 2007 sarebbero almeno 1
rapiti. L'ultima ondata di violenze si è regist
serie di esplosioni colpì chiese e orfanotrofi g
centinaia di persone hanno sfilato in corteo
esponendo le foto dei "martiri" di cinque ann

KENYA

Rifugiate dimostrano solidarietà a kenyane sfollate

Alla vigilia dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna, sette rifugiate di svariate nazionalità hanno fatto visita in segno di solidarietà a un campo che ospita 215 kenyane sfollate. Le donne, accompagnate dai rappresentanti di organizzazioni umanitarie, si sono recate in un campo a Limuru, a circa 30 km dalla capitale Nairobi. Le kenyane hanno subito lo sfollamento nel corso delle violenze post-elettorali del mese scorso che hanno avuto luogo, tra l'altro, a Eldoret e Burnt Forest, città della Provincia Occidentale. "In Kenya, molte rifugiate hanno vissuto esperienze difficili e stanno ancora combattendo; ma sono grate ai kenyani per l'accoglienza ricevuta quando hanno dovuto lasciare le proprie case. Per anni, il Kenya ha ospitato rifugiati e le rifugiate volevano fare qualcosa per mostrare la propria solidarietà alle donne sfollate", ha raccontato Irene Waweru, direttore del progetto Urban Emergency Assistance del JRS Kenya. Le rifugiate hanno portato il messaggio che le donne possono avere un ruolo importante nel processo di costruzione della pace. A partire dalla controversa consultazione elettorale del 27 dicembre, sono circa 1500 le persone che hanno perso la vita a causa delle violenze e quasi mezzo milione gli sfollati. Il 28 febbraio, il governo e l'opposizione si sono accordati su un patto di condivisione del potere inteso a porre fine alla peggiore ondata di violenza post-elettorale della storia del paese. Fonte: *Jrs.net*

MINE

Bozza di trattato per il bando delle bombe cluster

Il 22 febbraio, dopo una settimana di difficili colloqui diplomatici, ha prevalso la voce dei sopravvissuti e degli Stati Parte, portando così alla stesura di una bozza di trattato in vista di negoziati formali per la messa al bando delle munizioni cluster. La cosiddetta *Dichiarazione di Wellington* fa da base alla bozza del testo del trattato da discutere e firmare a Dublino nel maggio 2008 che prevede siano messe al bando le munizioni cluster, si porti assistenza ai sopravvissuti e si assicuri la bonifica delle loro terre. Più di 500 rappresentanti di 122 governi come pure attivisti e sopravvissuti alle bombe cluster provenienti da 38 paesi si sono riuniti in Nuova Zelanda in occasione del penultimo incontro del Processo di Oslo. Dopo intense discussioni, si è raggiunta una larga intesa sul testo degli articoli riguardanti l'assistenza alle vittime, la bonifica delle zone contaminate dalle bombe cluster e la distruzione degli arsenali. Fonte: *Misna.org*

PAKISTAN

Musharraf rischia l'impeachment?

Il 25 marzo Yousaf Raza Gillani, esponente del Partito popolare del Pakistan (Ppp), è stato nominato primo ministro.Guiderà un governo di coalizione insieme alla Lega musulmana del Pakistan di Nawz Sharif (Pml-N), il partito più votato dopo il Ppp alle elezioni di febbraio. Appena ricevuto l'incarico, Gillani ha decretato la liberazione dei giudici arrestati a novembre dal presidente Pervez Musharraf per aver dichiarato incostituzionale la sua rielezione. Il nuovo governo potrebbe presto ordinare l'impeachment di Musharraf e chiedere un'inchiesta delle Nazioni Unite sull'assassinio di Benazir Bhutto, avvenuto a dicembre. Fonte: *Internazionale*, n. 737, p. 15.

SRI LANKA

La marina confisca abitazioni costruite dal JRS

Il 5 marzo, il Jesuit Refugee Service ha accusato la Marina dello Sri Lanka di aver

MONDO

2008)

rcivescovo caldeo

post
covo.
a Mo-
ia un
rto il
ato in
mala-
bilito
nque
niesti
oliti-
za: «Lo abbiamo ritrovato privo di vita nei din-
– ha affermato il vescovo di Baghdad monsi-
evano detto che monsignor Faraj Rahho stava
to». Alcuni giovani cristiani, seguendo le indi-
discarica. Qui hanno scavato e hanno trovato
lti nel nel villaggio di Karamless, non lontano
o, durante le fasi del rapimento, nel corso del
ferito – ha spiegato l'arcivescovo Francis As-
a e in Iraq – Monsignor Rahho era un uomo di
e i musulmani e la sua morte è un atto eroico
i accusato di non riuscire a proteggere le mi-
ndoglianze inviato al cardinale Emmanuel III
ssaggio il premier iracheno Nuri al-Maliki ha
gionia di mons. Rahho, aggiungendo di consi-
uscitare la sedizione tra le diverse componen-
tre uomini che erano con lui al momento del-
ristiani uccisi in Iraq. Rahho era già stato rapi-
ù pericolosa per la comunità cristiana, la cui
Grande è il tributo di sangue versato da que-
3 i cristiani uccisi, più due preti e un vescovo
rata tra il 6 e il 17 gennaio 2008, quando una
estiti dalla suore. Negli ultimi giorni di marzo,
in diversi villaggi cristiani dell'Iraq del nord
i di guerra. Fonte: *Misna.org – Asianews.it*

confiscato abitazioni permanenti costruite per gli sfollati interni e persone colpite dalla guerra civile in atto nel paese. "Le famiglie che vivevano in 50 case sull'isola occidentale di Mannar sono state di recente allontanate con la forza, e la terra è stata confiscata dalle forze governative. Tutte le abitazioni sono state completamente distrutte dalla Marina", ha raccontato Paul Newman, responsabile per l'advocacy del JRS Asia Meridionale. "Le forze governative si sono impossessate della terra affermando che le case erano troppo vicine al mare, rendendole così vulnerabili agli attacchi dei ribelli e al fuoco incrociato. Ma la base del governo è piuttosto lontana". Il JRS non ha argomenti giuridici per contestare l'acquisizione della terra e degli alloggi, ha detto. I ribelli di etnia tamil, LTTE, stanno combattendo il governo per l'autonomia delle loro aree situate nello Sri Lanka settentrionale e orientale dal 1983. Il conflitto ha fatto circa 7.000 morti e molti più sfollati. Dopo che nel 2006 sono riprese le ostilità tra il governo e i ribelli, tutti i progetti del JRS intesi alla costruzione di alloggi permanenti sono stati abbandonati. Il denaro viene ora dirottato sulla costruzione di ricoveri temporanei di emergenza allo scopo di fornire alloggio al flusso costante di sfollati. Fonte: *Jrs.net*

STATI UNITI

Discriminazioni razziali ancora forti secondo l'ONU

La giustizia americana è malata di razzismo, così come la società presenta forti discriminazioni contro le minoranze: a criticare gli Stati Uniti non è un 'nemico' politico ma il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione delle discriminazioni razziali (Cerd). La reprimenda, seppure nel linguaggio diplomatico delle 'raccomandazioni', è arrivata negli stessi giorni in cui il Dipartimento di Stato americano diffondeva il suo controverso rapporto sul rispetto dei diritti umani nelle altre nazioni del mondo. Il Cerd, uno strumento dell'Alto Commissariato Onu per i diritti umani a Ginevra che verifica l'applicazione della 'Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale' nei paesi firmatari, ha sollecitato gli Stati Uniti a correggere le "forti disparità razziali" del suo sistema giudiziario, problema che, si legge nelle 13 pagine di osservazioni, emerge con chiarezza nell'applicazione della pena di morte ma anche nell'ergastolo, inflitto, senza possibilità di sconti, anche a minori di 18 anni. Fonte: *Misna.org*

TIBET

Non si arresta la repressione cinese

Le proteste anticinesi scoppiate a Lhasa il 10 marzo si sono estese a tutto il Tibet e alle province vicine di Qinghai, Sichuan e Gansu. L'esercito e la polizia cinesi sono intervenuti per reprimere le manifestazioni. Secondo il governo tibetano in esilio, i morti sarebbero almeno cento. Il governo cinese parla invece di 13 vittime, tutti immigrati di etnia han uccisi dai contestatori. Un centinaio di dissidenti si sono consegnati alle autorità. Il Tibet, per secoli autonomo, è stato occupato dall'esercito di Pechino nel 1950. Dopo un fallito tentativo di rivolta, dal 1959 il Dalai Lama e il governo tibetano si trovano in esilio in India. La violenta rivolta tibetana ha causato una massiccia mobilitazione anticinese presso l'opinione pubblica occidentale, portando in primo piano l'ipotesi di boicottare le olimpiadi che si terranno proprio in Cina nel corso della prossima estate. Fonte: *Internazionale*, n. 736, p. 13.

Rubrica a cura di Michele Camaioni

cumentario e cartone animato, dal titolo *Chi è cappuccetto rosso?*, ci racconta il modo in cui i bambini rom-kosovari – dimenticati in una baraccopoli all'ombra della mostruosa ciminiera fumante di una termocentrale alla periferia di Pri?tina – vivono la popolare favola. La novità della proposta è proprio nella rilettura che la sceneggiatrice e regista ne fa, offrendola questa volta anche ad un pubblico molto più giovane, quello delle scuole . L'alito feroce del lupo invade la fiaba e, nonostante la serenità dei piccoli rom, ci ricorda quanto sia lungo e tortuoso il percorso dei diritti umani e minoritari in quelle terre. Ma anche altrove, molto più vicino a noi. Un percorso su cui riflettere attentamente. "Quando nel 2005 sono stata in Kosovo – scrive Eva Ciuk – per le riprese del documentario *RealitieS KosovA/O – voci di minoranze dimenticate* – produzione della KAIROS, Centro produzione video di Gorizia – mi ha colpito la serenità e l'allegria dei bambini e delle bambine del campo sfollati interni di Plementina/e, vicino a Pristina. Abbiamo stretto amicizia con i rappresentanti del campo ed abbiamo deciso di portare la testimonianza dei bambini del campo nelle scuole della nostra regione. Così abbiamo posizionato la nostra telecamera e sullo sfondo che era tutt'altro che da fiaba i bambini ci hanno raccontato Cappuccetto Rosso". La presentazione goriziana del progetto, completato dalla proiezione di fotografie scattate dagli stessi bambini rom e sinti nei campi del Friuli Venezia Giulia dal titolo *Autobiografia dal campo* nonché dal virtuosismo musicale di Alessandro Simonetto e Roberto Daris, è stata organizzata da Osservazione – centro di ricerca azione contro la discriminazione e patrocinato da Kinemax –Transmedia, l'Ufficio per la pace della provincia di Gorizia e l' Unione dei Circoli Culturali Sloveni. Prima di essere presentato nella sua versione slovena a Gorizia, il progetto, nella versione italiana, era stato ospitato a Trieste dal Teatro Miela.

In Slovenia i rom sono trattati meglio che in Italia

A Gorizia si è voluto dire qualcosa di più anche sulle comunità rom e sinti che vivono in Italia e in Slovenia. Il confronto è stato inevitabile quando è intervenuto uno degli ospiti più attesi della serata: Jože Horvat-Muc, presidente dell'*Union Romanì Slovenia*, una delle principali organizzazioni dei Rom in quel paese. Com'è per i rom la Slovenia del dopo-Strojan? C'è ancora discriminazione e intimidazione, come nei giorni neri di due anni fa, quando una folla minacciosa scacciò, senza che le autorità lo impedissero, la numerosa famiglia rom degli Strojan dalle sue case di legno, sucessivamente rase al suolo, nei boschi di Ambrus? A sentire Horvat in questi ultimi tempi molti sono i passi che lo stato ha intrapreso non solo per normalizzare la situazione della comunità rom slovena ma anche per offrire a questa possibilità di sviluppo finora inedite. La lezione Strojan – triste per tutti – ha quindi dato dei frutti? Il presidente dell'*Union Romaní* preferisce non sbilanciarsi e, pur ricordando che la discriminazione esiste ancora, preferisce, optando per il politicamente corretto, sottolineare i tanti progressi fatti. La Slovenia tutela i rom in base all'articolo 65 della Costituzione, varato già nel 1990, e a una serie di leggi tra cui anche una apposita votata in parlamento circa un anno fa. La situazione tradizionalmente migliore per i

rom sloveni è quella del Prekmurje, regione al confine con l'Ungheria e l'Austria, dove la comunità è ben integrata e organizzata e dove la convivenza multietnica è pressoché esemplare, a differenza di altre regioni slovene più restie ad accettare la convivenza con queste comunità. In sala a Gorizia c'erano pure i redattori del programma romanì che ora anche la TV pubblica slovena si accinge a trasmettere regolarmente. Sono circa 10mila i rom e sinti in Slovenia (quelli dichiarati tali molto meno), concentrati soprattutto nel Prekmurje, nella Dolenjska, in Bela Krajina, nella Gorenjska e nella zona di Lubiana. Horvat ha ribadito con orgoglio che il Prekmurje, la regione in cui l'*Union Romanì* ha sede, è stata considerata anche dall'Unione mondiale dei rom, un esempio per tutta l'Europa. E l'Italia, dove vivono circa 150mila tra rom e sinti? Nel 1999, quando si varò la legge a favore dei gruppi minoritari, le comunità rom e sinti italiane vennero da essa escluse su esplicita richiesta della Lega Nord. La cosa più triste però – come a Gorizia ha ricordato Lorenzo Monasta di Osservazione – è che il ricatto xenofobo e anti-zingaro leghista ha dato i suoi frutti mentre al governo c'era una coalizione di centrosinistra. L'Italia dovrà imparare dalla vicina Slovenia?

Franco Juri
(fonte: *Osservatoriobalcani.org*)

La Lega Missionaria Studenti in Bosnia

Intervista semiseria a padre Mario Picech S.I.

Mario, nel 2007 è ricorso il decimo anniversario della presenza della Lms in Bosnia. Ho visto una tua foto di allora: stessa barba, stesso maglione.... ma di tempo ne è passato. Ad un ragazzino che adesso ha 12 anni cosa racconteresti?
Tutto è cominciato nell'inverno del '96 con il primo viaggio a Sarajevo. Arrivammo in questa città "in punta di piedi", rispettosi del dolore che aveva vissuto. Ricordo che capitava ancora, durante la notte, di sentire sparare dalle colline: eravamo io, Massimo Nevola, alcuni ragazzi dell'Istituto Massimo di Roma a altri amici dei gesuiti romani. L'organizzazione dei campi della Lms avvenne in occasione della presenza a Sarajevo di Robert Marycs, un gesuita polacco nostro compagno di noviziato che si trovava là per conto del Jesuit Refugee Service a svolgere il suo periodo di magistero: il suo fu un lavoro straordinario, centrato sull'aiuto ai bambini, in particolare a quelli rimasti feriti dalle mine. Organizzava raccolte di fondi per comperare le protesi. Anche in Italia si svolsero iniziative di raccolta di denaro promosse da lui e ricordo che Robert fu da appoggio anche per l'organizzazione della visita a Sarajevo della principessa d'Inghilterra Diana. I primi campi li organizzammo nell'estate del '97. Il primo fu un breve campo internazionale, organizzato dallo stesso Marycs, cui seguirono i due campi della LMS. Lavoravamo liberi di operare come meglio credevamo e riu-

scivamo: il da farsi non mancava, naturalmente ce n'era tantissimo per chiunque avesse energie ed entusiasmo. Noi ci davamo da fare nella mensa della Caritas, aiutavamo il JRS nella distribuzione dei sanitari; ci recavamo a fare animazione nei quartieri più poveri della città come Zuc, ai piedi della discarica di Sarajevo, che avevamo ribattezzato *juppy jaya*, il ritornello della canzone che divenne il motivo di riconoscimento dei bambini della zona. In città portavamo generi alimentari, imbiancavamo gli appartamenti che, abbandonati dalle famiglie serbe, venivano dati in uso a quelle musulmane, sfollate a sua volta da altre zone della Bosnia. Alle volte ci siamo ritrovati a rendere più o meno vivibili appartamenti sventrati dalle bombe, facendo nei palazzi piani e piani di scale, al buio con i water in mano e i secchi di colore. La nostra presenza in città si fece sentire tanto da essere indirettamente la causa di alcuni lievi attentati intimidatori: scoppiarono tre bombe, una alla scuola multietnica dove alloggiavamo, una alla chiesa dei Gesuiti e una presso una chiesa cattolica in centro. Ci venne spiegato che i musulmani vedevano nel lavoro fatto un'opera di proselitismo, così i gesuiti in città ci suggerirono una maggiore collaborazione con la Diocesi nella programmazione delle nostre iniziative ai campi. Cominciò così, l'estate successiva, la collaborazione con Don Luka (l'amico che anche quest'estate ci ha dato una mano per il campo a Novo Selo, *ndr*) nel quartiere di Stup e di conseguenza ci trovammo a lavorare maggiormente con la popolazione di etnia croata, essendo Stup un quartiere cattolico. Don Luka ci metteva in contatto con le famiglie che stavano ricostruendo le proprie case, ci procurava i materiali e noi mettevamo i soldi, l'entusiasmo e il sudore. Non mancavano però i rapporti con i musulmani, da noi sempre desiderati, così cominciammo a frequentare il quartiere di Otes, un agglomerato di palazzi distrutti vicino a Stup, dove l'animazione con i bambini fece avvicinare anche agli adulti (il legame con alcune famiglie si mantiene tutt'oggi, *ndr*). Negli anni, dopo aver costruito un campo di calcio, riuscimmo a organizzare anche una partita di pallone tra i ragazzi del posto e i chierichetti di Stup, convincendo lo stesso Don Luka all'idea. Di quegli anni ricordo la generosità dei volontari, la loro dedizione che riuscì a colpire nel vivo i sentimenti delle persone aiutate, risvegliando quella speranza verso il futuro che gli anni duri della guerra erano quasi riusciti a cancellare.

Ma Sarajevo non è che una parte della storia

Nei primi anni, a causa del gruppo numeroso di volontari, si "spezzava" il campo in più luoghi. Fu così che ci imbattemmo nel paese di Liubija, situato nella Repubblica Serba di Bosnia. Lì dopo un primo lavoro al campo di alcuni medici emerse subito l'esigenza di un intervento continuativo. Nacque l'idea di fondare il gruppo dei Medici per la Bosnia, che tutt'ora con viaggi a cadenza trimestrale si occupa di portare assistenza sanitaria gratuita nel paese e nei dintorni vicino a Banja Luka.

Banja Luka. Come si decise di spostare l'attenzione dalla capitale della Federazione Croato-Musulmana a quella della Repubblica Serba?

A Sarajevo nel dopoguerra arrivarono associazioni praticamente da tutto il mondo e con esse soldi e attenzione

La scheda – BOSNIA-ERZEGOVINA

Superficie: 51.129 km^2.
Popolazione: 3.964.388.
Capitale: Sarajevo (444.800 abitanti).
Gruppi etnici presenti: musulmani (48%); serbi (37,1%); croati (14,3%); ebrei, altri (0,6%).
Religioni diffuse: musulmana (40%); ortodossa (31%); cattolica (15%); protestante (4%); ebraica, altre (10%).
Lingue ufficiali: bosniaco, serbo, croato.
Divisione amministrativa: due entità, la Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBiH) e la Repubblica Srpska (RS); dieci cantoni più il distretto autonomo di Brčko.
Moneta: marco convertibile - KM (1,96 marco conv. = 1 euro).

della comunità internazionale. Abbiamo pensato che potevamo essere più utili altrove, dove lavorare aveva un minor clamore, ma dove ancora c'era molto da fare lontano dalle luci delle televisioni e dei giornali. Il primo campo a Banja Luka fu nel 2002 con Francesco Cambiaso; lì ci siamo occupati dei lavori di ricostruzione della chiesa cattolica nella periferia della città a Presnace. Fummo molto colpiti dalla possibilità di lavorare in un "luogo simbolo" del "martirio" della comunità cattolica: la vecchia chiesa era infatti stata distrutta durante la guerra e in essa vennero uccisi il parroco e la suora che viveva al suo fianco. Quel campo ci regalò l'amicizia con Don Zvonko (che avremmo rafforzato nel tempo) e la possibilità di constatare i segni di collaborazione tra le comunità prima in conflitto. Durante il campo del 2004 lavorammo un'intera giornata con Zvonko per rifare il solaio del fienile di una giovane signora musulmana con tre figli: questa ragazza si prostituiva e per questo motivo era messa al bando dalla sua stessa comunità. Sempre nello stesso anno festeggiammo una sera mangiando un maiale allo spiedo donatoci da una famiglia serba e nel 2005, all'inaugurazione della Chiesa, la presenza dei religiosi musulmani ci faceva capire che l'appartenenza religiosa non era stata la causa del conflitto. Piccoli segni che ci hanno dato ancor di più la certezza di come la guerra e il presunto odio tra le etnie

La campagna vicino Presnace, frazione della città bosniaca di Banja Luka

fosse solo strumentale ai sanguinosi giochi di potere e denaro di poche persone senza scrupoli. Con il passare degli anni si è definita la modalità dell'intervento della Lms in Bosnia: su suggerimento dei vescovi locali siamo stati ospitati nelle parrocchie maggiormente in difficoltà, dove abbiamo offerto il nostro aiuto (Stup a Sarajevo, Presnace a Banja Luka, Novo Selo). La fortuna dei campi è spesso dipesa dalla nostra sintonia con i parroci e dalla loro apertura ad accogliere anche le persone che nel tempo della guerra contribuirono alla violenza verso le loro comunità. Abbiamo dato sostegno alla comunità cattolica nei luoghi dove ha subito le maggiori violenze e vessazioni, ma le abbiamo anche chiesto un segno di accoglienza e amicizia verso coloro che sono stati violenti nei loro confronti.

Quest'estate si è aperto un nuovo fronte di intervento a Novo Selo

Quest'anno, anche se indirettamente attraverso l'organizzazione, siamo tornati a lavorare con Don Luka. Parlerei di un campo all'insegna della fragilità, fatto da "quattro gatti" che avevano difficoltà a stare tra di loro, ma che hanno trovato la forza di costruire per intero una casa facendo tantissimo, forse in proporzione più di quanto abbiano fatto i gruppi più numerosi e affiatati negli anni passati. Vedo le note positive della presenza nuovamente a tempo pieno di un gesuita e della responsabilizzazione di alcuni volontari molto giovani. Per una continuità è necessario che vogliano e sappiano portare il messaggio e coinvolgere altri loro coetanei. Comunque questa è una storia appena iniziata e la lascerei raccontare alle testimonianze delle stesse persone che l'hanno vissuta.

Il progetto Medici è invece una realtà ormai consolidata,

L'organizzazione nel tempo si è affinata, direi che ora è quasi professionale, e continua a riscuotere sempre un grande successo, tanto che i giovani studenti di medicina si mettono in lista d'attesa per poter dare il loro contributo. Da tutto questo entusiasmo è nato dall'anno scorso un altro gruppo, gli Edili per la Bosnia, che pur affiancandosi nei viaggi ai medici, si occupano – come dice il nome stesso – soltanto di lavori manuali. Con queste due realtà nate a Padova, abbiamo sperimentato un modo diverso di muoverci come LMS all'interno del territorio bosniaco: la nostra presenza è quasi ignorata dalla comunità cattolica e abbiamo creato rapporti di colla-

Padre Mario Picech celebra messa nella ricostruita chiesa cattolica di Presnace

borazione con istituzioni laiche come la ADL, un'ente fondato dal Comune di Trento che promuove la cooperazione con la Bosnia attraverso la promozione di forme di democrazia popolare.

Se dico Bosnia qual è il primo pensiero che ti viene in mente?

La vita in Friuli quarant'anni fa. Una realtà contadina dove si vive di un'economia di sussistenza, con la piaga cronica dell'alcolismo, con aspetti commoventi di solidarietà, ma anche i grandi limiti che si possono trovare là dove c'è povertà. In Bosnia noi occidentali possiamo "provare" a vivere in modo talmente diverso dal nostro da rimanerne affascinati: lì ancora puoi costruirti la casa con le tue mani; lì un medico può vivere ancora l'esperienza professionale in un contatto con il paziente dove si "sporca le mani". Per noi è un'opportunità, ma per chi resta una vita è invece una maledizione. Sicuramente la Bosnia è anche un modo di aggregare i giovani attorno ad un "sano" scopo comune: penso qui a Padova al gruppo dei Medici e degli Edili.

Un ricordo bello ed uno brutto

Quello più bello è il primo incontro che avemmo con una famiglia a Sarajevo dopo che era rimasta in città durante tutto il periodo dell'assedio. Robert Marycs ci portò da loro ed eravamo i primi occidentali a far loro visita. La casa era sotto la vecchia sinagoga; ricordo una stretta stradina in mezzo alla neve e la preoccupazione di una signora che ci diceva di non uscire dal calpestato per la paura delle mine. Il capofamiglia che ci accolse in casa testimoniò la sua fede mostrandoci un crocifisso e sottolineando che fu proprio grazie alla sua presenza che la sua casa in tutti quegli anni d'assedio fu risparmiata dalle bombe. Quello brutto è la sensazione di pesantezza che, dopo molte estati vissute in Bosnia, si fa sentire al pensiero di organizzare un nuovo campo. Organizzare i campi e riuscire a coinvolgere i giovani su questo progetto è sempre più difficile; a volte ci siamo sentiti in dovere di organizzare il campo dell'anno successivo quasi per una forma di tradizione o di inerzia. A parte queste considerazioni, sicuramente ciò che lascia più perplessi nel lavorare in Bosnia è il senso di strumentalizzazione che a volte si fa sentire. Con il tempo abbiamo cercato di creare una rete di amicizie "fidate" e a queste facciamo riferimento affichè lo sforzo e la fatica del nostro impegno non vengano male indirizzate.

Un tuo pensiero finale sulle esperienze di questi anni e sulla Lms

Questa della Lms in Bosnia è stata, ed è tutt'ora, una esperienza che ci ha arricchito. Resta il limite della mancanza di una continuità tra l'esperienza puntuale e il lavoro di approfondimento e formazione in sede. Diversamente dalla Romania e dal Perù, non abbiamo incanalato in modo tangibile i desideri e le esigenze dei giovani che abbiamo incontrato sul posto. Credo comunque che quest'ultima osservazione sia dovuta al particolare contesto in cui ci siamo mossi e non tanto ad una mancanza di impegno, idee o capacità di organizzazione. Per quanto riguarda la Lms, giunto alla fine del suo mandato triennale, vorrei ringraziare Pasquale Salvio soprattutto per il modo in cui ci è stato vicino nel valorizzare ciò che negli anni si è costruito.

A cura di Cristiano Basso

di un forte retaggio culturale che la connotasse dagli inizi (sostanzialmente l'unico elemento che unificava i coloni inglesi sbarcati nel nuovo continente era la "fuga" e la volontà di rottura dalla madrepatria). E questo vantaggio sta nel fatto che essa è stata, in qualche modo, costretta ad un'elaborazione dell'apparato normativo e istituzionale in nome della flessibilità, da cui prendono le mosse sia la prima vera esperienza democratica, come Alexis de Tocqueville ci racconta nel suo lavoro *La democrazia in America*, sia l'approccio di apertura verso l'ammissione degli stranieri. L'Europa dal canto suo nasce con altri scopi, da altri presupposti e sulla base di ben differenti retaggi storico culturali. Le Comunità Europee nascono come integrazione graduale di Stati-nazione, ciascuno con una propria forte, fortissima identità fatta di storia, costumi e di un geloso sentimento nazionale. Questi soggetti statuali si sono incontrati per ragioni di interesse economico e per necessità di politica internazionale, allo scopo di mettere in comune determinati settori economici e di salvaguardarsi da incombenti minacce esterne. Nel tempo, il progresso di questa entità ha portato all'elaborazione di un piano di integrazione non solo economica e commerciale, ma anche culturale e identitaria. Le problematiche di incontro tra gli stessi Stati fondatori del primo nucleo delle Comunità su questioni di carattere fondamentale come la guerra o la gestione delle cosiddette *comodities* ci danno una misura di quanto questa Unione si regga su debole ed ancora incerte fondamenta nella definizione di una identità propria. Tutto questo è ravvisabile nelle vicende legate al travagliato percorso costituzionale *a posteriori:* la carta, sebbene rispettasse un altro dei requisiti ritenuti da Talleyrend fondamentali quale l'"oscurità" dei contenuti, ossia la vaghezza, è stata inevitabilmente terreno di polemiche, sintomo dei limiti storico culturali con cui l'Unione Europea si è dovuta confrontare. Il lungo e faticoso percorso per il superamento del'impasse della Costituzione Europea, ha portato alla stesura del "Trattato di Lisbona", documento la cui natura ed i cui contenuti manifestano una consapevole debolezza degli attori europei nell'incontro sui fondamentali (sul Trattato di Lisbona: *http://europa.eu/lisbon_treaty/index_it.htm*; *http://www.ispionline.it/it/documents/pb_63_2007.pdf*). A fronte di tutto ciò è facile comprendere come un sostrato storico-identitario così consolidato induca una certa reticenza nell'accettare l'idea politica di integrazione del cittadino straniero. Come sostiene il realista Gilpin, gli stati restano gli attori principali della scena europea e il loro interesse all'integrazione della diversità, dello straniero come degli stati di nuova annessione (si pensi alla Turchia), resta di natura puramente economica o di interessi se si vuole "materiali". Non c'è concreta volontà di costituire degli "Stati Uniti d'Europa", di concretizzare quanto progettato ed auspicato da Rossi e Spinelli (cfr "Il Manifesto di Ventotene" *http://www.altierospinelli.org/manifesto/manifesto_it.html*): ciò avrebbe richiesto un percorso ben diverso per l'Europa, che, si potrebbe ipotizzare, sarebbe stata rivolta ad un gruppo ben più ristretto di stati, quelli realisticamente unificabili sotto il nome di un'unica struttura di valori e principi identitari condivisi. Ciò da cui l'Unione però non può assolutamente esimersi oggi è il trattamento di coloro che desiderando accedere o soggiornare nei nostri territori, definendone i limiti, le opportunità ed i diritti. Ancor più precisamente, a fronte dei fenomeni migratori ci si trova a dover affrontare questioni di coerenza con quanto si è inteso realizzare nel territorio di integrazione europeo e con quanto iscritto nei trattati alle voci dedicate ai principi e nei documenti. Tutti questi sembrano voler dirigere l'Europa verso un'integrazione ben più profonda di quella originariamente concepita.

Francesca R. Lenzi

Elezioni 2008: cosa chiediamo, come valuteremo

10 punti per una società capace di includere i più deboli

Chi siamo. Siamo gesuiti e laici che, in Italia, da decenni lavoriamo, ispirandoci alla pedagogia ignaziana, nell'ambito del sociale, al servizio di fasce di popolazione che, nel nostro Paese, vivono il disagio e l'esclusione. Insieme, dal 2004 abbiamo dato vita al **Jesuit Social Network - JSN**, non solo per coordinare i nostri servizi a livello nazionale, ma anche per dare maggior peso all'impegno di far ascoltare la voce di coloro con cui camminiamo con le nostre associazioni, i nostri centri di formazione e di ascolto, i nostri gruppi, le nostre cooperative.

Perché sentiamo la necessità di esprimerci pubblicamente in occasione di queste elezioni. È sotto gli occhi di tutti che l'attuale sistema elettorale ha prodotto una diminuzione del potere di voto dei cittadini, che da sempre era considerato il diritto minimo irrinunciabile per la partecipazione degli stessi all'orientamento democratico della vita pubblica del Paese.

Secondo noi, però, questa situazione non è ascrivibile solo dall'attuale legge elettorale, bensì ad una grave crisi di democrazia sostanziale, dovuta al prevalere di logiche legate a interessi privati o di parte, rispetto al bene comune e ai principi e ai valori sanciti dalla nostra Carta Costituzionale. Manca, in altre parole, una visione etica della politica.

In questo contesto, il nostro intervento intende aprire il varco per uno spazio di democrazia dal basso, mirando a **dare voce alle esigenze di convivenza civile e di giustizia sociale** che individuiamo come prioritarie, **dal punto di vista delle persone che incontriamo** e delle situazioni di disagio e di esclusione che ne segnano l'esistenza e la dignità, personale e sociale.

Queste esigenze – **nell'orizzonte di un nuovo welfare centrato sulla persona debole e sulla comunità civile inclusiva** – non ci accontenteremo di enunciarle, ma le consideriamo gli strumenti con cui valuteremo i programmi che i vari schieramenti presenteranno in campagna elettorale, le persone che li attueranno o rifiuteranno d'attuarle nel corso della legislatura e i modi con cui opereranno. Valutazione che non ci limiteremo a fare teoricamente, ma che tradurremo in azioni e denunce concrete e circostanziate, utilizzando tutti i canali di cui disponiamo.

Le questioni di fondo prioritarie

1. La questione morale. Condizione indispensabile per ogni agire politico tendente al bene comune è la correttezza morale delle persone e dell'agire dei partiti politici. Ma

crediamo che la moralità non si riduca

all'esibizione di una fedina penale pulita sul piano personale (che pure riteniamo irrinunciabile); essa implica una visione della politica come servizio e la scelta di non utilizzarla per interessi personali, di parte o di partito.
La scelta dei candidati, perciò, non deve riguardare solo l'individuazione di persone che non hanno carichi pendenti, ma di cittadini che, al di fuori del carrierismo politico, possano chiaramente rispondere agli elettori e esser pronti a dimettersi quando si sentono chiamati a scelte immorali, o contrarie ai diritti dei più deboli.

2. Presenza mafiosa pervasiva. Questione meridionale, e non solo. Il Mezzogiorno, in particolare, è nella morsa delle organizzazioni criminali organizzate che condizionano, con la loro presenza pervasiva, istituzioni, comunità civile, nonché l'economia, nelle sue realtà nazionali e locali (pizzo, usura, monopolio di alcuni mercati).
Le fasce più fragili e deboli della società sono l'area in cui le mafie reclutano e rendono capillare la loro presenza sul territorio (per es. tossicodipendenza, contrabbando, prostituzione, sfruttamento del lavoro minorile, ecc.), in particolare nelle "periferie" delle nostre città più complesse e disagiate, che richiedono la ricostruzione di un tessuto morale, relazionale, civile, urbanistico.
L'intreccio tra criminalità organizzata, politica, affari/imprese è problema nazionale, che va oltre il Mezzogiorno e il Paese, come più volte evidenziato dalle indagini della Magistratura, della Commissione Parlamentare Antimafia, da inchieste giornalistiche e saggi.
Ma preoccupanti sono i livelli internazionali dei grandi business a cui mira, con arricchimenti enormi e, quindi, con consolidamenti e condizionamenti di poteri.
D'altra parte, si constatano ogni giorno le devastanti conseguenze di questo stato di fatto: i cittadini più deboli sono vessati, troppo spesso, da una doppia pesante esclusione: quella delle Istituzioni e quella del contro-Stato malavitoso e organizzato.

3. La politica finanziaria e difesa dei beni comuni. Priorità assoluta, dal nostro punto di vista, è il modo con cui vengono determinate le scelte della politica finanziaria.
Non possiamo assistere in silenzio al martellante affermarsi d'una cultura individualistica, anche in campo economico (cfr l'insistenza sulla riduzione della pressione fiscale), che descrive la libertà economica in termini di libertà dagli altri. Vera libertà, anche in campo economico, è non quella che esclude: è una libertà che è per la Vita di tutti.
In secondo luogo, le priorità di spesa devono essere orientate agli ambiti che favoriscano la dignità della vita di tutti: è inammissibile, per es., privilegiare e incentivare le spese militari della Difesa a scapito della spesa per settori, quali l'istruzione, le politiche sociali, il lavoro, la sanità, per i quali si compiono persino tagli.
Infine, insieme alla lotta all'evasione fiscale, riteniamo che sia doveroso lottare contro le forme di spreco che derivano dall'assenteismo, particolarmente gravoso, nella pubblica amministrazione.
Salvaguardia dei beni comuni (per es. l'acqua). Valuteremo le scelte normative e le azioni chiare e concrete per la loro difesa dall'attacco di chi li tratta come merce e settore di speculazioni finanziarie, rendendoli non accessibili alle fasce sociali più deboli.

4. Il lavoro. La crescita degli impieghi temporanei e del business degli intermediari ha modificato la cultura del lavoro; è stato scelto un approccio che schiaccia la persona a funzione dell'economia. L'esito di questo orientamento, però, non riguarda solo la dimensione economica di chi lavora, contribuisce inoltre a generare sfiducia soprattutto in coloro che, affacciandosi al mondo del lavoro, sperimentano prima la frustrazione di tempi lunghi di disoccupazione e quindi la precarietà; in particolare nelle aree più deprivate economicamente del Paese. Le nuove generazioni, non potendo guardare al futuro in prospettiva, finiscono per vivere la precarietà come dimensione esistenziale complessiva.
Ma la precarietà ormai sta toccando anche coloro che sono già inseriti nel mondo del lavoro. Non solo a causa della mobilità e della flessibilità – che paiono leggi ineluttabili dell'economia e che il più delle volte sono solo funzionali al profitto. La precarietà, anche per loro, sta diventando conseguenza di una condizione salariale sempre meno capace di sostenere il minimo vitale delle famiglie. E diventa sempre più precaria la stessa vita di chi lavora, col moltiplicarsi delle morti bianche e del numero enorme di invalidi per incidenti sul lavoro, nel contesto di un mercato che, in nome della competitività, rende la sicurezza una specie di peso mal sopportabile, per una concorrenza che chiede ritmi frenetici e condizioni disumane.
Riteniamo, allora, che la persona del lavoratore debba riassumere centralità, nelle scelte di politica economica: combattendo seriamente la disoccupazione e il lavoro nero; ponendo limiti chiari al lavoro precario, alla flessibilità e alla mobilità; svolgendo una seria attività di prevenzione e di controllo nell'ambito della sicurezza; e garantendo un'incisiva politica mirante alla crescita del potere d'acquisto degli stipendi, dei salari e delle pensioni.

5. I giovani e l'istruzione. Disorientamento, mancanza di senso e sfiducia nel futuro caratterizzano sempre più gli adolescenti e i giovani. La Scuola e l'Università, rispetto all'urgenza e alla portata dei problemi, appaiono poco capaci di dare risposte adeguate.
Di fronte a tale situazione, riteniamo punti irrinunciabili: una seria e obbligatoria formazione permanente dei dirigenti, degli insegnanti e del collaboratori; l'eliminazione degli sprechi legati ad aleatori corsi di aggiornamento e a progetti e iniziative varie, che spesso servono solo a favorire chi dovrebbe proporli.
Diciamo, inoltre, un no radicale alla logica della competitività, che trasforma le scuole – il cui fine dovrebbe essere il servizio culturale e formativo dei giovani – in aziende concorrenti tra loro e soggette a logiche di mercato, mentre si assiste al venir meno di un serio ed effettivo impegno formativo.
Prendiamo atto che recenti riforme hanno condotto ad un abbassamento della qualità degli studi e al rafforzamento di una falsa idea della meritocrazia, che premia ingiustamente chi parte già in vantaggio e non aiuta gli ultimi e svantaggiati. Chiediamo un impegno supplementare a favore di questi ultimi, in particolare nei casi di estrema povertà culturale del contesto sociale in cui la scuola opera.
Rifiutando qualsiasi approccio "ideologico", constatiamo gli effetti di politiche che hanno favorito in modo indiscriminato le scuole private (fatte salve significative singole realtà di qualità), che squalificano il processo formativo, avvantaggiando chi ha fatto dell'area scola-

stica spazio di affari. Chiediamo pertanto una chiara e non equivoca ridefinizione del ruolo della scuola pubblica in rapporto a quella privata, che rispetti in pieno il dettato costituzionale.
Per i giovani diplomati, laureati, specializzati e in cerca di lavoro, riteniamo fondamentale che sia ridotto il più possibile, con opportune iniziative di tirocinio retribuito, il sentimento di frustrazione dovuto alla lunga attesa per l'ingresso nel mondo del lavoro.

6. L'immigrazione. La questione degli immigrati non può continuare a essere affrontata solo a partire dalla loro incidenza nella vita economica del Paese (né tanto meno come un tema inerente alla sicurezza). Percepiamo sempre più chiaramente che così si favorisce – direttamente o meno – un montante razzismo, ipocritamente velato da paure e da una presunta concorrenza in campo lavorativo.
Riteniamo che legiferare in questa materia deve mostrare chiaramente che l'arrivo degli immigrati – oltre che una ineluttabile realtà storica – è anche un forte richiamo, per tutti, alla comune responsabilità per il diritto a una vita dignitosa per tutti gli abitanti del nostro mondo. Ed è anche un'occasione per un'intelligente politica di dialogo interculturale e interetnico, che favorisca la costruzione di ponti tra i popoli, nel rispetto dei diritti/doveri di cittadinanza garantiti dalla nostra Costituzione, dai Trattati europei e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.
Inoltre, poiché ormai l'Italia è diventato a pieno titolo un Paese d'immigrazione, è necessario andar oltre alle legislazioni d'emergenza e di contrasto (verso cui si rivolge la maggior parte degli investimenti), per individuare percorsi miranti all' integrazione e alla convivenza tra stranieri e con gli italiani.
In questo quadro il nostro Paese – che, partecipando al G8, contribuisce all'andamento dell'economia mondiale – deve attivarsi per una politica economica internazionale che, favorendo lo sviluppo delle economie locali, consenta il rallentamento della fuga delle persone dai loro Paesi. Allo stesso tempo riteniamo che il nostro Paese debba affrontare definitivamente il problema dei Centri di Permanenza Temporanea, che troppo spesso si sono dimostrati luoghi e strumenti di diminuzione dei diritti umani.
Sottolineiamo infine con forza che non è ulteriormente procrastinabile una legislazione che affronti la questione dei rifugiati: non è più sopportabile che persone richiedenti asilo corrano il rischio di essere rimpatriati in Paesi ove subiranno limitazioni della libertà, o addirittura la tortura e la morte.

7. Giustizia e carceri. Siamo coscienti che un problema di fondo, rispetto al superamento della fase di detenzione negli istituti di pena, è rimuovere le cause sociali della sofferenza e del dolore dei carcerati e delle loro famiglie. A causa dell'elevata percentuale sulla popolazione carceraria, il nostro focus è sulla "detenzione sociale", composta da tossicodipendenti, immigrati, soggetti non integrati e in condizioni critiche (come malati di mente, senza fissa dimora, poveri senza alcuna risorsa). Hanno tutti in comune la precarietà della loro condizione, che non si cerca però di rimuovere; e certo non aprendo ad essi il carcere, nel quale quella condizione non può che peggiorare, diventando definitiva.
Riteniamo necessario avviare un percorso dal penale al sociale contro la dinamica opposta, nella consapevolezza che il riconoscimento dei diritti dei reclusi e il recupero della finalizzazione riabilitativa

della pena, presuppongono necessariamente il contenimento dell'area della detenzione sociale (che è circa i due terzi della popolazione carceraria totale) e del crescente aumento della popolazione carceraria che ne deriva. La crescita della detenzione sociale, la non risposta della penalizzazione in situazioni che hanno bisogno invece di maggiore attenzione e cura sociale, richiedono urgentemente un profondo
ridimensionamento dell'area della penalità nelle materie che concorrono a formare quest'area, aprendola nel modo più efficace possibile alle misure alternative alla detenzione.
Più l'intervento sociale si arricchisce e dà risposte adeguate ai problemi e più l'area della penalità si può ridurre e contenere. I problemi sociali sono complessi e hanno bisogno di risposte che tengano conto di questa complessità: la risposta penale è elementare e brutale e, in effetti, una non-risposta. La modifica della normativa penale sugli stupefacenti, e una revisione profonda della legislazione sull'immigrazione, sono i passaggi che la politica deve affrontare con la massima tempestività, se si vuole evitare che la carcerazione sia la risposta alla precarietà sociale da parte di un sistema non più capace di fare a meno della supplenza del sistema penale.

8. Le povertà estreme e le nuove povertà. L'esasperazione della competitività, gli sprechi di denaro pubblico e la crescente tendenza all'esclusione sociale rendono sempre più gravi le condizioni di vita degli ultimi e determinano il formarsi di nuove povertà, economiche ed esistenziali: lavoratori e pensionati che non arrivano alla quarta settimana, anziani soli e abbandonati, disoccupati, inoccupati, lavoratori in nero, senza fissa dimora…
Nessuna politica rispettosa della persona umana può prescindere da salari, pensioni, sussidi e strumenti che consentano a tutti una vita dignitosa. Un segno credibile in questa direzione sarebbe una sostanziale riduzione di stipendi e compensi aggiuntivi nel settore pubblico, inaccettabili a fronte di tante situazioni di difficoltà e sofferenza; ma riteniamo che anche le risorse recuperate dalla lotta contro l'evasione fiscale debbano contribuire a far diminuire le ingiuste ineguaglianze tra i cittadini.

9. La Sanità. Anche in questo campo riteniamo che sia inaccettabile la riduzione delle attività riguardanti la salute dei cittadini a logiche mercantili e aziendali. Più che mai in questo settore, la centralità della persona, nella condizione di malato, è valore irrinunciabile. Si va sempre più, invece, verso una privatizzazione della sanità, a scapito delle strutture pubbliche, che di fatto esclude soprattutto i cittadini più poveri.
Riteniamo che occorra perseguire, investendo risorse adeguate nella sanità pubblica, la centralità del diritto alla salute di tutti, da salvaguardare e assicurare con livelli qualitativi paritari in primo luogo per coloro che non hanno risorse economiche. Così come riteniamo che vada difesa la sanità pubblica dagli attacchi mediatici di quanti hanno interessi a pubblicizzarne le sole fragilità, per orientare l'utenza al privato.

10. La comunicazione sociale. Il declino politico, economico, sociale e culturale del nostro Paese richiede risposte anche da parte dei mezzi di comunicazione sociale, ambito in cui si giocano interessi crescenti, orientamenti, informazione libera. I media, soprattutto se pubblici, devono essere al servizio del bene comu-

ne, della democrazia, della giustizia sociale. È preoccupante l'esclusione della voce dei poveri e di coloro che vivono il disagio dell'amplificazione mediatica, consolidando un'informazione/comunicazione narcotizzante rispetto ai reali problemi dei cittadini e formatrice di una sub-cultura consumista e qualunquista che tradisce i principi della nostra carta costituzionale e non promuove il consolidamento relazionale e di trasmissione oggettiva del pensiero nel tessuto sociale, a presidio della crescita umana e culturale del nostro popolo.
Valuteremo nei prossimi giorni i programmi delle persone e dei soggetti politici che si presentano al voto del prossimo 13-14 aprile, con particolare attenzione alle risposte concrete ai punti evidenziati, espressione concreta della nostra attività sociale quotidiana, nel "farci prossimo" alle donne e agli uomini colpiti da vecchie e nuove povertà, da vecchie e nuove esclusioni, da vecchie e nuove ingiustizie.
Con lo stesso spirito positivo di partecipazione, non ci esimeremo dal sottolineare le scelte politiche rispondenti alle istanze di questo documento.

Roma, 25 Marzo 2008
Jesuit Social Network - JSN
Via degli Astalli, 16 - 00186 Roma
Web: www.jsn.it – E-mail: info@jsn.it

Gli Enti membri del Jesuit Social Network – Italia

Ass. Animazione Quartiere Scampia – Napoli
Ass. Centro Astalli – Roma
Ass. Centro Astalli – Palermo
Ass. Centro Astalli – Catania
Ass. Centro Poggeschi – Bologna
Ass. Comunità Emmanuel – Lecce
Ass. Comunità di Vita Cristiana – Reggio Calabria
Ass. Figli in Famiglia – Napoli
Ass. "Fe y Alegria" - Roma
Ass. Ghihon onlus – Lecce
Ass. "Il Mulino" – Casole (FI)
Ass. Comunità Maranà-tha – Bologna
Ass. Sesta Opera San Fedele – Milano
Centro Animazione Missionaria – Napoli
Comunità Padri Gesuiti – Tirana (Albania)
Consultorio Centro La Famiglia – Napoli
Coop. Sociale "Dai Crocicchi" – Bologna
Coop. Sociale "Nuova Siloe" – Lecce
Fondazione Centro Astalli - Roma
Fondazione Culturale San Fedele – Milano
Fondazione MAGIS – Roma
Fondazione S. Ignazio – Trento
Fondazione San Marcellino – Genova
Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe" – Palermo
Mov. Lega Missionaria Studenti – Roma
Scuola per Assistenti Sociali "F. S. D'Alcontres" – Modica (RG)

Via Carlo Marx, 1
74023 – Grottaglie (Taranto)

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO O.N.L.U.S.
"IL FOCOLARE – A. PETRECCA"

ATTIVITÀ ESTIVE 2008

L'Istituto Apostolico San Francesco De Geronimo dei PP. Gesuiti di Grottaglie organizza per l'estate 2008 le seguenti attività:

Tra il 20 giugno e il 20 luglio CIAD – N'Djamena e Raf
Attività di sostegno alle Associazioni ATAD e AEEDEDT
- Impianti elettrici, idraulici per Centro Sanitario e terreno di Raf (ATAD)
- Sistemazione locali per le Adozioni Internazionali a N'Djamena (ATAD)
- Sistemazione Chiesa ed ex casa di Tenconi Giuliano a Raf (ATAD)
- Sistemazione scuola a Farcha (AEEDEDT)
- Sistemazione terreno per selezione rifiuti a Farcha (AEEDEDT)

Costo viaggio e soggiorno € 1.300 – prenotazioni entro il 5 maggio

22 luglio – 29 luglio – Grottaglie
1° Campo di lavoro per la creazione di un parco giochi per bambini e ragazzi nell'ex Circolo Tennis
Progettazione, rilievi, primi lavori. Ragazzi dai 14 anni in su.
Incontri con se stessi, col gruppo e con la Parola di Dio (1° approccio)
Attività di animazione. Ragazzi dai 14 anni in su. Offerta libera.

30 luglio – 5 agosto – Vatolla (SA)
1° turno coppie (nuove)
Incontro per coppie nuove che vogliono approfondire il rapporto di coppia attraverso tematiche spirituali, psicologiche e relazionali. L'incontro sarà seguito dal P.Michelangelo Maglie S.J. e dall'equipe del Consultorio "Il Focolare" e del "Centro S. Francesco de Geronimo". Si possono portare anche i figli. I ragazzi saranno seguiti da un gruppo di animatori. Offerta libera.

12 – 18 agosto – Vatolla (SA)
2° turno coppie (che hanno già fatto il primo turno)
Incontro per coppie che hanno già vissuto una prima esperienza comunitaria negli anni passati. Si possono portare anche i figli. Si approfondirà la spiritualità e sacramentalità della vita di coppia. Offerta libera. Tema: COPPIA E FAMIGLIA: AL CENTRO DELLA COMUNITA' CRISTIANA

20 – 27 agosto – Grottaglie
2° Campo di lavoro nell'ex Circolo Tennis
Sistemazione parco giochi.
Incontro con se stessi, col gruppo e con la Parola di Dio: la chiamata universale alla missione

Per informazioni ed adesioni:

CENTRO SAN FRANCESCO DE GERONIMO
dei PP. GESUITI
Via Carlo Marx, 1 – 74023 *GROTTAGLIE* (TA)
Telefoni: PP.Gesuiti 099.5639030
Segreteria 099.5639030
P. Michele Maglie 349.3609908
Fax 099.5635710

Oppure:
Associazione "Il Focolare A.Petrecca"
Via Platea,142 – 74100 *TARANTO*
Telefono 099.7353802
Fax 099.7354550
Segreteria: da lun a ven ore 10-12 e 16-20

E-mail: *centrosanfrance.cd@libero.it* – Segreteria: lun-mar- giov-ven ore 10-12; 21.30-22.30

La biblioteca di Gentes

KOSOVO, NON SOLO BALCANI

Limes n. 2/2008

Gruppo Editoriale L'Espresso – € 12,00

Di seguito il Sommario del numero n. 2/2008 della rivista di geopolitica Limes dedicato alla questione del Kosovo e alla situazione balcanica. Sul sito www.limes.espresso.repubblica.it è disponibile uno Speciale che riprende e amplia i temi trattati sulla rivista cartacea.

Editoriale – Per una vita basta

PARTE I – KOSOVO/KOSOVA

Rosario Aitala – *Le mafie ringraziano*
Arjan Konomi – *Dalla Seconda Albania alla Panalbania?*
Hashim Thaçi, Albin Kurti – *Voci dal Kosovo fra gioia e timori*
Fabio Mini – *Asimmetrie balcaniche*
Fausto Biloslavo – *Gli irriducibili*
Emanuela C. Del Re – *La Valle di Presevo: Serbia meridionale o Kosovo orientale?* (in appendice Franz Gustinich – *Torri di Mitrovica o torri di Babele?*)
Albert Rakipi – *Il Piemonte albanese è Bruxelles*
Dusan Janjic – *Il piano B della Serbia sconfitta*
Pavle Rak – *Il giuramento del Kosovo dal martirologio alla geopolitica*
Carlo Bellinzona – *Prove serbe di destabilizzazione*
Paolo Quercia – *La Serbia è già cambiata*
Gian Pietro Caliari – *Partenza falsa per l'Europa*
Francesco Strazzari – *Il Kosovo sommerso*
Margherita Paolini – *Con la via balcanica Mosca conquista il cuore energetico dell'Europa*
Ennio Remondino – *HHuusskkii CCaarr*
Alessandro Rotta – *Il nostro Kosovo*
Matteo Tacconi – *La guerra demografica*
Balcanicus – *Le triadi della virtù, una via d'uscita dal caos balcanico*

PARTE II – EFFETTO KOSOVO

Eric Robert Terzuolo – *Quel che i serbi non capiscono di noi americani*
Doug Bandow – *Le illusioni di Washington nei Balcani*
Mauro De Bonis – *Mosca ringrazia*
Giovanni Del Re – *L'Europa balcanizzata*
Gianni De Michelis – *Tutti i nostri errori*
Michael Steiner – *'Nei Balcani abbiamo imparato ad essere umili'*
Ferran Requejo e Marc Sanjaume – *La campana di Pristina suona per baschi e catalani*
Irene Zissimos – *Atene e Nicosia: due modi di dire no*
Massimiliano Ferrara – *Zagabria-Buenos Aires: due facce della stessa Croazia*

PARTE III – LA SCOSSA NEI BALCANI

Giulio Venneri – *La Bosnia bina e trina*
Dario D'Urso – *Valter non difende più Sarajevo*
Miodrag Lekic – *Ombre russe su Serbia e Montenegro*
Laurent Franciosi – *Bar-Belgrado, il nostro ultimo treno*
John Agnew – *Niente confini, niente nazioni, fare la Grecia in Macedonia*

LIMES IN PIÙ

Dossier Cile –Maria Rosaria Stabili, Marcos Fernàndez LABBè, Alicia Frohomann e Eugenio Lahera, Alberto Cuevas, Josè Bengoa, Raffaele Nocera – *Il Cile è vicino*
Umberto Pichi – *Cisterna e Basta...*

LA CHIESA DI DON MILANI. Profeta del rinnovamento

Filippo D'Elia – Andrea Zambianchi

EMI, Bologna, 2008 – pp. 224, € 11,00

Don Milani era innamorato della Chiesa. Don Milani amava la Chiesa. Chi ama si lascia trasportare non dall'attrazione ma dalla donazione, non idealizza l'amato ma ne vede anche i difetti e li accetta. In questa visione si inseriscono le tre parti del libro: 1. Contesto politico, sociale e religioso di don Lorenzo Milani. 2. L'idea di Chiesa di don Milani. 3. La Chiesa-Comunione in don Milani. In appendice: 1. Nonviolenza e obiezione di coscienza di don Milani. 2. Chiesa, Mondo e Missione: scuola e politica di don Milani. 3. Omelia del Card. Ennio Antonelli, arcivescovo di Firenze, nel 40° anniversario della morte di Lorenzo Milani.

SALVARE IL CAPITALISMO DAI CAPITALISTI

R. G. Rajan – L. Zingales

Einaudi, Torino, 2008 – pp. 390, € 13,50

Una critica spietata al «capitalismo reale» in nome di un mercato libero dove siano le capacità individuali, le idee, e il duro lavoro, non il patrimonio di famiglia o le relazioni amicali, a determinare il successo. Traduzione di Stefano Suigo.

JUGOSLAVIA

F. Privitera

Unicopli, Milano, 2007 – pp. 223, € 14,00

L'arco cronologico della storia della Jugoslavia è compreso fra la modifica degli assetti geopolitici dell'Europa di fine Ottocento e di fine Novecento. In ambedue i momenti, l'area jugoslava ha avuto un ruolo importante nel determinare la crisi di entrambi gli assetti e nel divenire l'epicentro di un processo strutturale dell'Europa. Un manuale di agevole lettura per farsi un'idea della complessità del ruolo svolto dagli stati balcanici nella storia del XIX e del XX secolo.

HAI RINNOVATO L'ABBONAMENTO A GENTES?

ABBONAMENTI 2008

Per rinnovare o sottoscrivre un abbonamento a Gentes è sufficiente versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes

www.legamissionaria.it